

## I MAESTRI COME "CAPOFILA"

di DOMENICO NOVACCO

Alessandro Galante Garrone, prima magistrato poi professore di storia contemporanea, costituisce l'esempio di quanto acuta fosse stata la distinzione introdotta dal Croce tra il giudizio del giudice e il giudizio dello storico. Faceva il magistrato fin dal 1933 ma sognava di diventare uno storico. Lavorò da storico, da un certo momento in poi, ma non riuscì mai ad accantonare l'immagine di quello che era stato il suo vero e grande maestro nella magistratura: il suocero Domenico Riccardo Peretti Griva che già alla fine degli Anni 30 aveva cominciato a distinguersi per l'uso moderno e libero nella quotidiana giurisprudenza e per il rifiuto nobile e insieme ostinato di ogni autoritarismo del regime al potere.

Era ancora un ragazzo negli anni del ginnasio quando conobbe il suo primo "capofila", Piero Gobetti, la cui *Rivoluzione liberale* circolava in casa come pane quotidiano dell'intera famiglia.

Conobbe poi Adolfo Omodeo, storico napoletano, che cercava dai Galante Garrone i testi delle lettere che il fratello di Sandro, caduto in guerra, aveva scritto ai familiari. Omodeo fece una grande impressione al giovane Sandro, diventando con ciò il suo secondo "capofila". Si spiega così il fatto che tra le sue letture ci fosse tanto Salvemini e tanto Ruffini in grado di alimentare giorno dopo giorno una opposizione ideale e pratica al fascismo sempre più chiuso nella sua armatura di regime intollerante, illiberale, antidemocratico.

Carlo e Nello Rosselli entrarono poco appresso nel novero degli autori di cui Sandro seguiva le idee e incoraggiava gli sviluppi.

Non amava tuttavia esporsi in prima persona: diceva che entrando in una sala preferiva assistere alla

cerimonia in corso non già dalla prima fila ma nella posizione più anonima possibile.

Fu tra i fondatori del Partito d'Azione soprattutto sospinto in questa direzione da Piero Calamandrei di cui ammirava la grande cultura giuridica e la forte passione civile. Partecipò alla Resistenza anche con gesti clamorosi ed efficaci e presiedette, a liberazione avvenuta, la giuria incaricata di esaminare il manager della FIAT, ing. Valletta, in rapporto alle leggi sulla epurazione dei fascisti.

Quando nel 1946 il Partito d'Azione andò incontro alla frattura interna e alla definitiva scomparsa, Sandro Galante Garrone visse quell'evento come un suo privato e incancellabile dolore, tale da ispirargli la ricerca delle radici etiche e politiche di "Giustizia e Libertà".

Ormai a quella data il "capofila" era diventato Piero Calamandrei del quale Galante Garrone amava ricordare l'opera di costituente e la tenace difesa della Costituzione.

Furono quelli gli anni in cui un intelligente direttore della *Stampa*, Giulio De Benedetti, riuscì a convincerlo a farsi polemista e critico della società, sia all'ombra della Mole sia nel quadro della vita nazionale. Il magistrato – sempre meno interessato agli sviluppi della propria ormai alta carica in Corte d'Appello e sempre più coinvolto intimamente nell'interesse per i libri di storia – decise di dare le dimissioni per impegnarsi sull'altro versante iniziando una carriera di professore universitario grazie ai consigli e agli aiuti di Franco Venturi e di Aldo Garosci fino al giorno in cui vinse la cattedra prima a Cagliari e poi a Torino.

L'autore di questa nota ricorda



Alessandro Galante Garrone.

con gratitudine che fu proprio Sandro Galante Garrone a presentarlo a Piero Calamandrei come possibile collaboratore del *Ponte* e a riceverne dal direttore della rivista il ringraziamento per una collaborazione da lui apprezzata. Quando poi nel 1960 mi accadde di convocare a Livorno, per conto dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia, un convegno per promuovere in modo adeguato l'insegnamento dell'educazione civica, Alessandro Galante Garrone vi partecipò forte del prestigio di quel suo libro di testo, *La Repubblica*, che da quel momento in poi divenne uno degli strumenti fondamentali della formazione delle nuove generazioni. Mi chiese allora un favore personale perché aveva in lavorazione quel libro su Felice Cavallotti e sui radicali in Italia, che uscì qualche anno più tardi e che costituisce ancora oggi il contributo più alto del

suo lavoro di storico. Si trattava di ottenere dalla Biblioteca Labronica – l'unica in Italia a possederne copia – taluni numeri del *Gazzettino rosa*, il famoso giornalino polemico dei radicali, che io potei fornirgli con sua grande soddisfazione.

Quale e quanta sia stata l'influenza del metodo dei radicali nella politica italiana degli anni della

sinistra al potere nessuno lo ha illustrato meglio di Sandro Galante Garrone.

Gli ultimi anni li dedicò ad un saggio su Piero Calamandrei nonché a contributi particolari su Adolfo Omodeo. Si confermava con ciò quella impressione diffusa tra i suoi amici e compagni che proprio questo "giacobino mite", come egli stesso amava chiamar-

si, costituisse in qualche modo l'osso più duro, il combattente più tenace, quello meno incline a lasciarsi assorbire da altri indirizzi culturali e politici. Fu lui infatti che alla fine del secolo poté ancora, con l'altro vecchio azionista – Carlo Azeglio Ciampi – celebrare, sia pure in sordina, il ricordo di una primavera i cui frutti non riuscirono a maturare. ■

## UN ESEMPIO PER MOLTE GENERAZIONI DI ITALIANI

Si definiva un "mite giacobino". Alessandro Galante Garrone, fedele a due regole fondamentali, l'intransigenza e la passione, ha percorso un lungo tratto della storia del Novecento: protagonista "giacobino", senza mai pretendere il palcoscenico della storia. Così ci ha lasciato a fine ottobre uno dei grandi maestri di alta moralità che ancora ci accompagnavano, in questo malinconico inizio del ventesimo secolo. Se n'è andato uno degli ultimi testimoni di una generazione straordinaria che ha segnato i tempi significativi di una

nazione che, soffocata tra dittatura, conservazione e conformismo pareva non potesse più sciogliere le opprimenti catene.

Alessandro Galante Garrone era stato magistrato; lasciò la magistratura per scelta, per sentirsi più libero riconoscendosi compiutamente nell'europesismo del Risorgimento. Fu nell'attività clandestina in Giustizia e Libertà, quindi la partecipazione alla guerra di Liberazione, senza mai esitare.

Straordinaria è una sua impresa: si presenta alle carceri di Torino, spacciandosi con un documento

falso per un giudice fascista e fa liberare due condannati a morte. Con il nome di battaglia "Canara" fu ispettore delle formazioni gielliste, soprattutto della prima e seconda divisione "Giustizia e Libertà". Con Dante Livio Bianco, Alberto, Detto e altri si incontrava a Pradlevés per coordinare movimenti e tempi delle formazioni. Quasi scusandosi per il disturbo ed il timore di interferire nei comportamenti e nelle decisioni dei comandi. È stato definito dai molti che lo hanno ricordato per il rigore, lucidità e rettitudine, un esempio per molte generazioni di italiani.

Facciamo nostro con grande commozione e rimpianto, quanto di lui è stato scritto: «La sua esperienza di giudice ne determinò la disponibilità a sentire tutte le opinioni senza un partito preso, tranne il discrimine antifascista. È una lezione che proprio di questi tempi andrebbe meditata. Per discutere finché si vuole anche della sorte dei vinti, nella guerra di Liberazione. A patto, però, di non adombrare dubbi, come accade con l'ambiguo accostamento delle opposte violenze, sul giudizio inappellabile che la storia ha riservato alla barbarie nazifascista e alla macchia indelebile del genocidio. Macchia della quale – a onta di quel che irresponsabili riduzionismi vorrebbero dare a intendere – non sono certamente state mondate le gerarchie fasciste». ■



Sandro Galante Garrone a Pradlevés, Valle Grana, nel 50° della guerra di Liberazione. Al centro, Alberto Cipellini.